

decent work decent life

LAVORO DIGNITOSO PER TUTTI

DECENT WORK FOR ALL!

È questo il titolo di un importante progetto co-finanziato dall'Unione Europea che impegnerà, nella sua realizzazione, il network europeo Solidar (a cui aderiscono più di cinquanta Organizzazioni non governative) e sette Ong di sei Paesi (Belgio, Italia, Francia, Spagna, Romania, Repubblica Ceca). Saranno approfondite le tematiche delle migrazioni, dello sviluppo, del lavoro dignitoso e le loro interconnessioni.

Da quando l'Organizzazione internazionale del lavoro, nel 1999, ha definito il Rapporto sul lavoro dignitoso imperniato sulla convergenza tra quattro obiettivi (diritti del lavoro, occupazione, protezione e dialogo sociale) sono state portate avanti molte iniziative, ma è noto che tutte le ricerche internazionali, comprese quelle più recenti, dicono che, pur a fronte di una crescita complessiva della ricchezza, sono aumentati nel mondo gli squilibri e le disuguaglianze sociali e di accesso ai sistemi d'istruzione, e sono peggiorate le condizioni dei diritti del lavoro e della sicurezza nei luoghi di lavoro. Per quanto riguarda la protezione sociale, poi, metà della popolazione mondiale non gode di pensioni, di servizi pubblici e sanitari o di altre forme di welfare.

Su questi temi è, perciò, fondamentale una iniziativa, la più ampia possibile, delle nostre organizzazioni, del sindacato.

Progetto Sviluppo è impegnato a realizzare nel periodo 2010-2011-2012 le seguenti attività:

- partecipazione alla ricerca sui flussi migratori (prima parte del progetto) con il coinvolgimento dell'Ires Cgil: lo studio riguarderà l'Area andina, l'Africa subsahariana e il Sud-Est Asiatico;
- quarantacinque Information day (seminari, partecipazione a congressi, convegni, riunioni, distribuzione di materiali, mostre, proiezione di filmati);
- due tavole rotonde con "decisori" politici e istituzionali, rappresentanze sindacali, associazioni, lavoratori, cittadini (la prima si terrà a Caserta il 23 novembre 2010);
- una conferenza nazionale, alla fine del triennio;
- uno "short film" (durata dieci minuti) relativo a storie di migranti;
- trenta trasmissioni a cura di Radio Web Articolo 1, in collegamento con radio locali (di cui quattro trasmissioni nel periodo settembre-dicembre 2010): interviste, analisi, commenti, storie di vita, informazioni sulle attività, collegamenti con l'estero (in italiano e in inglese).

Grazie al lavoro delle altre organizzazioni coinvolte saranno disponibili anche sintesi delle ricerche, una mostra fotografica, altri due filmati, una pagina web, materiali didattici per gli insegnanti. Una specifica attività sarà dedicata al confronto "istituzionale", in particolare con il Parlamento europeo che, tra l'altro, approvò nel 2007 una rilevante risoluzione nella quale si trova scritto che "il Parlamento ritiene che un lavoro dignitoso sia essenziale per la lotta contro la povertà e l'esclusione sociale".

Per ulteriori informazioni e proposte di iniziative contattare Progetto Sviluppo (06 8411741 - 345 6596569 - 348 6016624).



© INFORMATIQUE/WILLIAM MURPHY/FICKR

“Solidar venne fondata nel 1948 come associazione internazionale di sostegno ai lavoratori. L'idea nacque nell'ambito della famiglia socialista per riunire organizzazioni, non partitiche, attive in questo settore”.

solidar

Il Segretario generale di Solidar Conny Reuter racconta la nascita del network e di come fin da subito, attraverso il coordinamento, divenne un'organizzazione di portata globale e non esclusivamente europea.

“Immediatamente dopo il Trattato di Roma, nel 1958 – continua Reuter –, pochi comprendevano l'importanza e la sfida rappresentate dall'Unione, ma con le prime elezioni per il Parlamento Europeo, il rafforzamento della Commissione e il trasferimento di sempre maggiori competenze verso le istituzioni continentali cominciò anche un dibattito in seno alla società civile e ai nostri membri. Si discuteva dell'opportunità di creare un'infrastruttura vera e propria con sede a Bruxelles. Così nel 1995 nacquero i nostri uffici e diventammo un'Organizzazione non governativa europea con sede nella capitale belga che mantiene tuttora una forte vocazione internazionale.

Negli ultimi anni Solidar si è occupata molto di lavoro dignitoso. Come è cambiato il quadro, anche considerando la crisi economica nel frattempo intervenuta?

bypassare i contratti collettivi. È una tendenza generale a cui purtroppo stiamo assistendo in Europa.

Cosa si può fare per invertire questa tendenza? Come intervenire sui governi e sulle istituzioni internazionali?

Reuter Innanzitutto va ricordato che il lavoro dignitoso è stato inserito dal 2005 tra gli obiettivi del Millennio di cui si è recentemente discusso al summit di New York e su cui i governi di tutto il mondo sono chiamati ad assumere specifici impegni. L'accesso a un lavoro produttivo e dignitoso rappresenta, infatti, uno dei principali strumenti per garantire a milioni di persone una via d'uscita dalla povertà e costituisce, secondo la definizione dell'Ilo, un “ponte fra Nord e Sud”: i diritti del lavoro e gli standard in materia di occupazione, opportunità di reddito, protezione sociale e dialogo sociale sono importanti per gli europei come per le popolazioni del Sud del mondo che spesso per mancanza di “decent work” sono costrette ad emigrare.

Per quanto riguarda noi, oggi stiamo lavorando al progetto *Decent Work for All! Making Migration Work for Development*, che cerca di intervenire sulle politiche europee per lo sviluppo e per i diritti dei migranti indagando la realtà che questi uomini e donne si trovano a fronteggiare nel loro paese di origine e al loro arrivo in Europa e sensibilizzando i cittadini europei e gli attori politici sul nesso stringente fra migrazione, sviluppo e lavoro dignitoso. Il progetto durerà tre anni impegnando sette Ong di sei differenti paesi europei. C'è un fitto calendario di attività e iniziative da costruire e c'è bisogno del contributo di tutti. •



CHI SIAMO



E' l'istituto della Cgil per la solidarietà e la cooperazione internazionale; costituito nel 1984 è dal 1988 una Organizzazione non governativa riconosciuta dal ministero degli Affari esteri. Dal 1997 è diventato una Onlus. Dalla sua costituzione ad oggi, l'istituto ha realizzato circa 250 progetti in diversi paesi del mondo con al centro i temi dei diritti del lavoro, dello sviluppo sostenibile, della pace e della democrazia. Numerose altre iniziative sono portate avanti dalle associazioni regionali. Attualmente sono in corso di realizzazione progetti in America Latina, Africa, Asia, Medio Oriente e nell'area dei Balcani. Sono soci di Progetto Sviluppo le strutture della Cgil, nazionale e regionali, le categorie nazionali e le associazioni regionali ora impegnate nella costituzione della Rete di cooperazione come previsto dal nuovo Statuto. Per sostenere le attività di Progetto Sviluppo è possibile utilizzare l'opportunità, in occasione della dichiarazione dei redditi, del 5 per mille indicando, nell'apposito spazio, il codice fiscale C.F. 96082770585.

Sede nazionale
Via di Santa Teresa, 23
00198 Roma
Tel. 06 8411741
Fax 06 8419709
segreteria@prosvil.it
www.prosvil.cgil.it

DECENT WORK!

Una risposta all'altezza dei problemi

La battaglia contro la povertà e l'esclusione sociale riguarda tutti: paesi poveri e paesi ricchi

Italo Tripi
Presidente di Progetto Sviluppo

Il tema del lavoro tarda a entrare nell'agenda politica del nostro paese. Guardando i quotidiani ci accorgiamo che le prime pagine sono zeppe di notizie che interessano esclusivamente la nomenclatura, i problemi reali del paese sono derubricati a notizie da pagine interne e fra queste quelle che riguardano il mondo del lavoro. Può sembrare velleitario, quindi, porre il tema del "lavoro dignitoso", così come facciamo noi con questo inserto su *Rassegna Sindacale*, ma siamo convinti che questo grande obiettivo meriti di essere affrontato anche se in questa fase ci tocca navigare controcorrente: i tempi migliori verranno se noi saremo capaci di batterci per costruirli.

Decent Work! È stato il tema che a Vancouver, al Congresso mondiale dell'Ituc, ha unificato il dibattito dei sindacati dei cinque continenti, di quelli del Sud del mondo come di quelli del Nord del mondo. Certo, la situazione generale di contesto tra un lavoratore che percepisce due dollari al giorno in un paese in via di sviluppo e quello che sta nella sacca della povertà relativa con i suoi 932 euro al mese in un paese economicamente forte è diversa, ma un unico obiettivo li unisce: quello di rivendicare un lavoro dignitoso.

Mentre, negli anni passati, lavoravamo per favorire l'integrazione degli immigrati in Europa e in Italia, la crisi mondiale ha contribuito a produrre circa 20 milioni di lavoratori poveri nel Vecchio continente. Si sono aggiunti a

vecchi problemi nuovi problemi che portano con sé nuove ingiustizie e nuove disuguaglianze. Solo un approccio razzista al tema potrebbe spingerci a fissare nuove priorità: prima i lavoratori europei, dopo quelli immigrati. Siamo chiamati invece a dare una risposta che sia all'altezza dei problemi che la crisi pone. Lavoro dignitoso per tutti quindi, ma anche una strategia politica dei governi che non sia centrata sull'egoismo ma verso scelte in grado di portare vera solidarietà nei paesi in via di sviluppo: cancellazione del debito, politiche di cooperazione allo sviluppo, governo dell'economia mondiale. Grandi obiettivi che devono essere coniugati, nei singoli paesi europei, con la capacità di produrre lavoro dignitoso quale risorsa per la stabilità individuale, familiare e sociale. •

L'APPELLO

**Proteggete i diritti dei migranti nell'Unione Europea!
Ratificate la Convenzione delle Nazioni Unite sui lavoratori migranti!**

Venti anni fa l'Assemblea generale dell'Onu ha adottato la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, conosciuta anche come Convenzione sui lavoratori migranti. Crediamo che il ventesimo anniversario offra un'eccellente opportunità per l'Unione Europea di onorare i suoi valori fondamentali e assumere ferma posizione sui diritti dei lavoratori migranti. La Convenzione costituisce il più ampio quadro di diritto internazionale per la tutela dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, e uno strumento in grado di fornire agli Stati una guida per il rispetto dei diritti dei migranti nell'attuazione e nello sviluppo delle loro politiche migratorie. La Convenzione sui lavoratori migranti è uno dei nove principali strumenti sui diritti umani delle Nazioni Unite. Ad oggi è stata ratificata da quarantadue Stati

mentre altri sedici l'hanno firmata e la procedura di ratifica è in corso. Eppure, sino a questo momento, nessuno Stato membro dell'Ue ha firmato o ratificato la Convenzione. La mancata ratifica mette in discussione i valori fondamentali dell'Unione Europea. Gli Stati membri dell'Ue non possono più rimanere indietro, devono dimostrare concretamente la loro volontà di sentirsi responsabili verso gli immigrati, come hanno fatto per decenni, in relazione ai trattati internazionali per la protezione di altri gruppi vulnerabili, come le donne e i bambini. Gli Stati membri dell'Unione Europea devono assicurare che i diritti fondamentali dei lavoratori migranti e dei loro familiari siano effettivamente garantiti. Chiediamo ai ventisette Stati membri dell'Ue di ratificare questa Convenzione internazionale.

Firma la petizione su www.december18.net

INTERNATIONAL MIGRATION OUTLOOK 2010

Migrare e lavorare al tempo della crisi

Il Rapporto dell'Oecd (Organization for Economic Cooperation and Development) osserva l'impatto della crisi economica sulla situazione degli immigrati nel mercato del lavoro, prendendo in considerazione genere, settori di impiego e diversi tipi di contratto, nonché le dinamiche demografiche relative alle popolazioni di origine locale o straniera nel periodo in esame.

Particolarmente colpiti i giovani immigrati

L'aumento della disoccupazione tra il 2008 e il 2009 è stato maggiore tra i nati all'estero piuttosto che tra i nativi in quasi tutti i paesi dell'Ocse e i giovani sono stati i più colpiti dalla crisi: mentre la riduzione totale dell'occupazione giovanile (15-24 anni) è stata del 7% dopo il secondo trimestre 2008, il declino si è attestato al doppio di tale livello per i giovani immigrati nello stesso periodo e la disoccupazione è arrivata al 24% nell'Europa dei 15 nel 2009. Poiché il rapido accesso al mercato del lavoro da parte dei giovani e degli immigrati di recente ingresso è stato identificato come uno dei principali determinanti della loro integrazione al tessuto so-

ciale nel lungo termine, i bassi tassi occupazionali sono preoccupanti. Una recessione comporta il rischio di "effetti cicatrice", dal momento che gli immigrati che non sono riusciti a trovare rapidamente un impiego dopo l'arrivo potrebbero essere stigmatizzati in seno al mercato del lavoro. La lingua, la formazione, l'addestramento e l'apprendistato sembrano costituire risposte politiche particolarmente importanti, tese a consolidare la situazione in un momento di crisi.

L'impatto della crisi per genere

Le donne nate all'estero sono state meno colpite dalla crisi rispetto agli uomini, dal momento che questi ultimi sono occupati nei settori che hanno maggiormente sofferto (edilizia, industria, finanza). In tutti i paesi, eccetto il Belgio e l'Ungheria, il tasso di disoccupazione delle donne nate all'estero è aumentato in misura minore rispetto all'equivalente maschile. In alcuni paesi tra le donne nate all'estero è aumentata la partecipazione al mercato del lavoro, come solitamente accade quando è necessario compensare la perdita di reddito subita dai membri maschili delle loro famiglie.



I fattori di maggiore vulnerabilità alla perdita di impiego

Secondo il rapporto Oecd all'interno del mercato del lavoro gli immigrati tendono ad essere sovrappresentati in settori sensibili alle fluttuazioni economiche, sottoscrivono in genere accordi contrattuali meno sicuri e occupano più spesso impieghi temporanei. Inoltre hanno più raramente incarichi permanenti e possono essere soggetti a licenziamenti selettivi. Gli immigrati possono di fatto essere esclusi dall'ambito di applicazione di alcune misure la cui eleggibilità è esplicitamente o implicitamente legata alla durata del soggiorno nel paese o allo statuto amministrativo, quali regimi lavorativi nel settore pubblico o quelli che richiedono una permanenza minima o contratti permanenti (fonte www.oecd.org). •

STORIE DI MIGRANTI/1

Il lavoro domestico motore dell'economia

Dallo sfruttamento alla lotta per i diritti dei lavoratori domestici migranti: la storia di Khadija Najlaoui



KHADIJA NAJLAOUI INTERVIENE ALLA CONFERENZA DI LANCIO DEL PROGETTO DECENT WORK FOR ALL! IL 15 SETTEMBRE 2010 AL PARLAMENTO EUROPEO

“**Q**uando vivevo nel mio paese, in Marocco, lavoravo. Sono la quarta di sette fratelli e mio padre guadagnava più o meno 20 sterline a settimana e qualche volta non avevamo di che mangiare, così ho dovuto interrompere gli studi e a 15 anni sono andata a lavorare”. Inizia così il racconto di Khadija Najlaoui, che lascia il suo paese per tentare una vita migliore all'estero. “Ero operaia in una fabbrica tessile e lavoravo dalle 8 del mattino alle 7 di sera, più altre ore di straordinario per 40 dirham, cioè 4 sterline a settimana. Nel 1995 perdemmo mio padre e a quel punto dovetti assumermi più responsabilità. Mia madre era malata e la situazione peggiorò qualche anno dopo, nel

2003. Dovevo trovare un modo per guadagnare di più. Fu così che pensai che se fossi emigrata all'estero, avrei potuto ottenere un impiego migliore e aiutare la mia famiglia.

Quindi è nel 2003 che hai cominciato a lavorare come collaboratrice domestica?

Najlaoui Sì, con una famiglia a Dubai. Era una buona famiglia, ma lavoravo praticamente senza sosta dalle 7 del mattino a mezzanotte. Quando ho preso il primo stipendio è stato un vero shock: praticamente guadagnavo meno che in Marocco; in più avevo comprato il mio contratto e dovevo restituire un milione di dirham. Ogni mese, comunque, riuscivo a spedire i soldi a mia madre perché aveva bisogno di tante medicine. Alla fine, nel 2006, lei morì. Mi trovavo ancora a Dubai e fu un periodo molto difficile: volevo solo tornare a casa per salutarla un'ultima volta, ma la donna per cui lavoravo non me lo permise. Mi disse che sarebbe stato inutile, visto che ormai era morta. Non ci fu modo. Anche perché il mio passaporto era nelle sue mani. Piuttosto dovetti seguirla in Thailandia dove andava per un periodo di vacanza. Non le interessava il mio dolore e io potevo solo tacere e piangere.

Poi ti sei trasferita in Inghilterra.

Najlaoui Sì, dopo un po' ho lasciato quella famiglia e mi sono trasferita a Londra. Pensavo che in Europa le cose potessero andare meglio, ma anche qui ho avuto brutte esperienze di lavoro: sono stata ingiustamente accusata di furto e non mi è stato concesso nessun riposo quando, nel

2009, mi sono seriamente ammalata. Poi però ho incontrato l'associazione Justice 4 Domestic Workers e ho avuto modo di confrontare la mia esperienza con quella di altre lavoratrici e lavoratori domestici. Anche provenendo da paesi diversi abbiamo avuto le stesse sofferenze: è la povertà che ci ha costretto a lasciare la nostra casa e le nostre famiglie in cerca di un lavoro che spesso, purtroppo, dignitoso non è.

Quali sono i diritti che fanno più fatica a vedere riconosciuti i lavoratori domestici?

Najlaoui Il riconoscimento del lavoro domestico come lavoro, innanzitutto. Basta dire che di 111 membri di J4DM 105 erano pagati meno del minimo sindacale, 63 lavoravano più di 55 ore a settimana, 46 non avevano diritto alle ferie e solo 33 avevano la malattia retribuita. Per non parlare delle condizioni di salute: ben 81 lamentavano disturbi come mal di testa, insonnia e ansietà, fortemente correlati allo stress lavorativo.

Vuoi dire che i lavoratori domestici rischiano di essere invisibili?

Najlaoui Esatto. Il vero problema è che non c'è una reale considerazione del lavoro domestico. Attraverso questo lavoro noi aiutiamo le nostre famiglie nei paesi di origine e diamo un contributo all'economia con rimesse in denaro e beni. In più ci occupiamo del lavoro di cura nelle famiglie dei paesi in cui viviamo, consentendo a chi ci impiega di andare a lavorare. La famiglia è alla base del sistema economico di ogni paese e il lavoro domestico è, a tutti gli effetti, lavoro. •

PER UNA CONVENZIONE ILO SUL LAVORO DOMESTICO

Justice 4 Domestic Workers è una organizzazione di lavoratori domestici immigrati che chiede il rispetto dei diritti e il riconoscimento del proprio contributo allo sviluppo economico e al benessere del paese in cui vivono. Lavora in relazione con il sindacato britannico Unite the Union ed è fra i principali sostenitori della campagna per la Convenzione Ilo “Lavoro dignitoso per i lavoratori domestici” che dovrà essere votata alla Conferenza internazionale sul lavoro nel giugno 2011. Nel mondo (dati Ilo) il settore domestico dà lavoro ad oltre 100 milioni di persone, di cui il 90% è rappresentato da donne, perlopiù migranti. Costituisce dal 4 al 10% del totale della forza lavoro nei paesi in via di sviluppo (dati Onu) e dal 3 al 5% nel mondo industrializzato. Purtroppo si tratta in gran parte di lavoro sommerso: se in Italia oggi l'irregolarità lavorativa di colf e badanti è al di sotto del 25%, in alcune aree geografiche come l'Africa, l'Asia o l'America Latina si arriva fino all'80 o al 90% del totale della forza lavoro in nero. Nei paesi industrializzati questo lavoro viene fatto soprattutto da donne migranti, spesso ricattate dalla necessità di dover rinnovare il permesso di soggiorno e quindi costrette ad accettare condizioni d'impiego e di retribuzione ben al di sotto dei livelli minimi contrattuali. Tutto viene reso più difficile, inoltre, dal carattere personale del rapporto tra lavoratrice e datore di lavoro (quasi sempre una famiglia) e dalla conseguente difficoltà di rappresentanza sindacale in un mondo così atomizzato. La decisione dell'Ilo e dei suoi costituenti di produrre una nuova Convenzione (accompagnata da una Raccomandazione), che stabilisca norme minime a difesa delle condizioni di lavoro e di vita di questo “esercito invisibile”, viene dunque dai dati drammatici di questa realtà, a difesa dei diritti minimi in quelle aree del mondo dove non esistono contratti di lavoro, né una legislazione capace di inquadrare funzioni, diritti e doveri in questo settore e dove spesso i diritti umani e civili, a cominciare da quelli dell'infanzia, vengono disattesi (fonte www.ilo.org).

STORIE DI MIGRANTI/2

Manila-Roma: solo andata?

Una ricerca Ires sui lavoratori domestici filippini in Italia

Veronica Padoan

ricercatrice Ires

Una parte importante del progetto Decent Work For All! riguarda la ricerca sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati nei paesi di provenienza e all'arrivo in Europa. Nel caso dell'Italia l'analisi, condotta dall'Ires nel mese di settembre 2010, ha riguardato i lavoratori domestici e di cura all'interno della comunità filippina.



Alona Dabe Cothon

La scelta di coloro che provengono dalle Filippine non è casuale, visto che con 113.686 presenze rappresentano una delle comunità più numerose, la sesta su tutto il territorio nazionale e tra le prime a giungere in Italia. Infatti i primi arrivi si registrano a partire dai primi anni 70. Nel corso dell'indagine sono state realizzate dieci interviste rivolte a lavoratori filippini, tra

uomini e donne, impiegati come domestici o come assistenti familiari, all'interno della città di Roma.

Uno degli aspetti più interessanti emerso nel corso della ricerca è stato il confronto tra le condizioni di lavoro sostenute nel paese d'origine e le attuali condizioni di lavoro in Italia. Se si considera il paese d'origine, ovvero le Filippine, prima di tutto bisogna evidenziare come il percorso scolastico e formativo intrapreso abbia condizionato in modo rilevante il successivo percorso lavorativo. Rispetto agli sbocchi professionali sembra infatti delinearsi una netta distinzione tra chi ha avuto la possibilità di intraprendere gli studi e chi no, anche se le condizioni di lavoro erano diffusamente difficili.

Prima di tutto è emerso che in molti casi la prestazione di lavoro avveniva senza nessuna copertura contrattuale e con il datore di lavoro c'era solo un accordo verbale. Sembra infatti che il contratto scritto fosse una prerogativa esclusiva solo di alcune professioni, come ad esempio i funzionari governativi. L'assenza di un regolare contratto non garantiva inoltre la possibilità di poter beneficiare delle ferie retribuite, dei permessi per malattia e dell'assicurazione sanitaria, senza dimenticare gli estenuanti ritmi e orari di lavoro, che in molti casi raggiungevano anche le dieci, dodici ore giorno-

liere. Alcune lavoratrici poi hanno messo in risalto i problemi incontrati nel momento in cui sono rimaste incinte, poiché l'assegno di maternità previsto non era affatto sufficiente, sia in termini retributivi che in termini tempo-



Sioni Landicho

rali. Le condizioni salariali non si sono ovviamente discostate dall'andamento generale. Infatti, secondo le testimonianze riportate, gli stipendi non erano affatto sufficienti, soprattutto nel momento in cui si aveva una famiglia a carico.

Una volta giunti in Italia gli intervistati hanno raccontato di importanti cambiamenti, in positivo e in negativo, rispetto alle proprie condizioni di lavoro. Infatti è stata più volte sottolineata la difficoltà che hanno incontrato nel poter accedere a settori del mercato del lavoro italiano diversi da quello dei servizi alla persona. Soprattutto coloro che avevano un titolo di studio e

avevano acquisito una certa professionalità nel loro paese d'origine durante i primi anni in Italia hanno cercato un lavoro in ambiti che potessero essere più consoni alla propria formazione, ma senza alcun successo. Alla fine hanno tutti trovato impiego presso le famiglie, per lo più come colf, divenendo vittime di una vera e propria segregazione occupazionale verticale. Questo lavoro è stato descritto come molto faticoso, con orari lunghi, nove, dieci ore giornaliere, sia per coloro che si trovano a vivere presso il datore di lavoro sia per coloro che prestano servizio in diverse famiglie, che arrivano ad essere anche sette, otto al giorno. Allo stesso tempo, però, in molti si sono dichiarati soddisfatti di poter beneficiare di un sistema previdenziale e contributivo e di poter godere di ferie e malattie retribuite. Non va però dimenticato che questi lavoratori hanno potuto accedere a questo sistema di diritti e tutele soltanto nel momento in cui hanno ottenuto il permesso di soggiorno e quasi sempre è avvenuto dopo cinque, sei anni che si trovavano in Italia. Di conseguenza per molti anni sono stati costretti a lavorare in nero, senza alcuna garanzia e senza alcun riconoscimento dei contributi. •

Il report completo della ricerca sarà pubblicato sul sito www.prosvil.cgi.it

LE FOTO SONO DI STEFANO CORMINO

INTERVISTA A PIERO SOLDINI

La Cgil in campo per un sindacato pluri-etnico

Va costruita una nuova frontiera contrattuale di unificazione del mondo del lavoro moderno

Il tema del lavoro dignitoso è diventato di grande attualità anche per il nostro paese: disoccupazione, cassa integrazione, precarietà, lavoro nero, sfruttamento, sicurezza sui luoghi di lavoro sono oramai una emergenza che chiama a una forte risposta tutti gli attori politici e il sindacato. Quali sono le iniziative messe in campo o sostenute dalla Cgil? Ne parliamo con il responsabile dell'Ufficio Immigrazione della Cgil Piero Soldini. "È il tema di fondo che la Cgil ha messo al centro della sua iniziativa negli ultimi due anni, a partire dallo sciopero generale del 12 dicembre 2008 a seguire con quello del 12 marzo di quest'anno, e sarà l'obiettivo della manifestazione nazionale che abbiamo indetto per il 27 novembre. L'azione del governo sui temi del lavoro e dei diritti ha avuto come riferimento strategico il Libro bianco del ministro Sacconi che tende a destrutturare il mercato del lavoro, il diritto del lavoro e il sistema di welfare. Questa azione ha aumentato tutti i fenomeni di dumping sociale, precarietà, lavoro nero. Il lavoro ha perso centralità nella sfera economica, sociale e politica e per questa via si tenta di indebolire anche il ruolo contrattuale del sindacato. *La crisi ha contribuito ad aggravare questa situazione, andando a colpire soprattutto i soggetti già "vulnerabili", tra questi i migranti. Qual è la*



© D. FRACCHIA/BUENAVISTA

situazione fotografata dal sindacato e quali proposte la Cgil porta avanti a fronte di una politica governativa non propriamente indirizzata all'accoglienza e all'integrazione?

Soldini La crisi è stata ed è tuttora devastante perché nell'ultimo biennio abbiamo perso oltre 800.000 posti di lavoro. Di questi circa 100.000 sono lavoratori immigrati, che oggi non avendo più un lavoro stabile, per effetto della Bossi-Fini, che prevede soltanto sei mesi di tempo per attesa occupazione, rischiano di perdere il permesso di soggiorno ed essere costretti a lasciare l'Italia o scivolare verso la "clandestinità". La crisi accentua la competizione in

corso nei lavori precari e in nero, dove la ricattabilità dei lavoratori immigrati produce fenomeni di assoggettamento lavorativo in forme di neoschiavismo senza tutele. Oggi la condizione d'irregolarità dei lavoratori immigrati per effetto della legge 94 (pacchetto sicurezza) fa scattare il reato penale di clandestinità e ciò produce fatalmente fenomeni di ulteriore immersione di lavoro nero. La Cgil ha avanzato proposte concrete per aggredire questo fenomeno, che riguardano l'estensione dell'articolo 18 del Testo Unico sull'immigrazione ai casi di sfruttamento lavorativo come strumento di protezione delle

vittime e il riconoscimento di un permesso di soggiorno temporaneo nel caso che denunciino i propri sfruttatori; la ratifica della direttiva europea n. 52 del luglio 2009 che prevede da una parte l'inasprimento delle pene per i datori di lavoro e caporali che sfruttano immigrati irregolari e dall'altro consente di tutelare le vittime con percorsi di regolarizzazione *ad personam*. Inoltre chiediamo di aumentare la durata del permesso di soggiorno per gli immigrati che perdono il lavoro a causa della crisi, uniformandola al periodo d'intervento degli ammortizzatori sociali per rimuovere un'odiosa discriminazione, che patiscono i lavoratori stranieri rispetto agli altri. Si tratta in primo luogo di un principio di giustizia e di uguaglianza di trattamento e in secondariamente di tutelare un patrimonio professionale che si è formato negli anni nelle imprese italiane e di cui le stesse non potrebbero più usufruire nel momento in cui la crisi auspicabilmente venisse superata.

Di fronte ai profondi e rapidi cambiamenti in atto sia nel mercato del lavoro che nella dimensione e tipologia dei flussi migratori come si organizza il sindacato, di quali strumenti è necessario si doti la Cgil per dare rappresentanza a queste realtà spesso "invisibile"?

Soldini I lavoratori immigrati, così come tutte le figure di lavoro precario che caratterizzano l'occupazione giovane e giovanile, rappresentano una grande sfida e anche un'opportunità per la Cgil di costruire una nuova frontiera contrattuale di unificazione del mondo del lavoro moderno. La Cgil organizza già oggi 380.000 lavoratori e lavoratrici immigrate, che rappresentano il 14% del totale dei nostri iscritti fra i lavoratori attivi; questo vuol dire che la Cgil deve sempre di più rappresentare e rappresentarsi come grande sindacato pluri-etnico, nelle sue politiche e nell'espressione dei suoi gruppi dirigenti. •

CASERTA

IL DECENT WORK DIFFICILE A FARSI

di CAMILLA BERNABEI,
Segretaria generale Cgil Caserta

Secundo recenti studi l'Italia è un paese che, nonostante la crisi che ha colpito l'intera economia nazionale, continua a richiedere manodopera straniera, soprattutto per quel che riguarda figure professionali poco qualificate o ruoli di operaio. La Campania è la regione del Mezzogiorno che accoglie la quota più consistente di immigrati, circa la metà di tutti quelli presenti nel Sud Italia (più di 100.000 persone di 150 nazionalità). Delle province campane, Caserta viene subito dopo Napoli e Salerno per numero di presenze, grazie al richiamo di manodopera principalmente nelle produzioni ortofrutticole dei comuni dell'agro aversano.

Fin dall'inizio degli anni ottanta, infatti, qui arrivavano migranti provenienti dall'Africa occidentale e dal Maghreb, oggi superati in numero dai lavoratori provenienti dall'Est europeo, e in particolare dagli ucraini che rappresentano quasi il 40% dei circa 14.000 stranieri che hanno richiesto il permesso di soggiorno con l'ultima regolarizzazione. Caserta è una delle province nelle quali gli stranieri si sono inseriti in maniera positiva nel tessuto sociale e, soprattutto, economico, seppure tale inserimento presenti ancora diversi punti di criticità. L'agricoltura in Terra di Lavoro è tenuta in vita proprio dalla manodopera immigrata: i tunisini rappresentano la maggior parte della forza lavoro impegnata nella produzione di prodotti ortofrutticoli, gli albanesi hanno appaltato quasi per intero la raccolta del tabacco, mentre indiani e Pachistani accudiscono alla più grande mandria di bufali presente in Italia, e rendono dunque possibile la produzione dei prodotti derivati dal latte. Si tratta, per lo più, di produzioni ad alto valore aggiunto che fanno di quest'area uno dei poli di eccellenza in Italia per quanto

riguarda il comparto agroalimentare. Il Casertano, inoltre, appare oggi come una delle aree di riferimento per i movimenti migratori di manodopera immigrata impegnata in agricoltura. Il ciclo di lavoro delle produzioni orticole dura da sei a dieci mesi e nei periodi dell'anno in cui il lavoro scarseggia molti stranieri si spostano nella vicina Calabria per la raccolta degli agrumi, oppure in Puglia per la raccolta delle olive e del pomodoro, garantendosi una continuità salariale per tutto l'anno.

L'altra faccia della medaglia però racconta di Caserta come una tra le prime province in Italia per il lavoro sommerso: questi lavoratori restano per buona parte "invisibili" ignorati e privati dei diritti più essenziali, per cui la malavita organizzata trova terreno fertile per sfruttare, vessare e, talvolta, costringere a delinquere. I fatti di Rosarno e, prima ancora, di Castelvolturno, hanno dimostrato quante tensioni sociali possano scatenare e quali pericolosi intrecci possono stabilirsi con la malavita organizzata. Mafia e camorra gestiscono, in parte, anche i viaggi della speranza di tante persone che pensano di cambiare la loro vita nel nostro paese. Non si può dimenticare la vicenda di Jerry Essan Masslo, un rifugiato politico sudafricano che, a Villa Literno, vent'anni fa, si ribellò a dei rapinatori che pretendevano la paga dell'intera giornata di lavoro nella raccolta dei pomodori. Jerry osò ribellarsi a quell'atto camorristico, arrogante e razzista, e venne ucciso. Fu il primo martire del lavoro nero. Nel nostro territorio è presente anche un intreccio perverso di interessi di organizzazioni criminali con alcune comunità di immigrati a cui la stessa criminalità procura il "lavoro" gestendone anche "la vita". L'estrema ricattabilità di queste persone fa sì che essi siano privi di qualsiasi difesa e di qualsiasi forma di organizzazione. Così spesso alcuni immigrati sono anche coinvolti in azioni delinquenziali, specie nel traffico di droga. Ma la cosa più sconvolgente è che questo stato di cose coinvolge, in una ipocrisia collettiva, governo, enti locali, associazioni di produttori, imprenditori fino ad arrivare, purtroppo, ai consumatori. In un simile contesto è facile immaginare quali difficoltà si incontrino perché in questa provincia venga assicurato un lavoro dignitoso, con pieno rispetto dei diritti e della protezione sociale. •

TRE PROPOSTE PER I DIRITTI DEI MIGRANTI

UN DOCUMENTO DELLA CAMERA DEL LAVORO DI CASERTA
E DI FILLEA, FLAI, FILCAMS

Equiparare il caporalato al reato di traffico di essere umani. Avviare un serio confronto con questura e prefettura sul tema, istituendo un vero osservatorio cui possano partecipare i sindacati, le istituzioni territoriali competenti, nonché il dipartimento provinciale del lavoro e tutte le associazioni che abbiano l'obiettivo di tutelare lavoratori e migranti. L'osservatorio potrebbe individuare casistiche particolarmente sensibili e trovare una soluzione che potrebbe tradursi in denuncia del datore di lavoro che non rispetta le normative vigenti, e la regolarizzazione del lavoratore migrante mediante rilascio di Permesso di soggiorno ex art 18 o per "motivi umanitari".

Istituire un tavolo di discussione in virtù delle più disparate casistiche rivelate dalla regolarizzazione di colf e badanti per dare la possibilità anche a quei cittadini vittime di frodi, o licenziati subito dopo l'invio della pratica per l'emersione, di ottenere il rilascio di un permesso di soggiorno per attesa occupazione, o considerare tali situazioni al pari dello sfruttamento sul lavoro. La nostra organizzazione, così, si fa pertanto latrice di una interpretazione estensiva e favorevole al richiedente dalla norma sulla regolarizzazione, consentendo alle persone che non sono investite da alcun giudizio negativo sulla pericolosità sociale, di potersi regolarizzare.

La grave crisi economica che continua a interessare il nostro paese sta provocando una grossa perdita di posti di lavoro, colpendo tutti i settori di produzione senza distinzione. Da questa situazione gli stranieri vengono colpiti su due fronti dal momento che lavoro e permesso di soggiorno sono direttamente collegati tra loro. La Cgil anche a livello nazionale si è battuta perché il permesso di soggiorno "per attesa occupazione", in questo periodo di emergenza, potesse essere prolungato da sei mesi a un anno.